

# ***“Malavita contro malavita di Roberto Marvasi”***

## ***- Prefazione***

di Antonio Orlando

La riscoperta di Roberto Marvasi, napoletano di nascita, cittanovese d'adozione e francese per necessità, si deve a due studiosi quali Giovanni Russo, direttore della Biblioteca Comunale di Polistena e Rocco Lentini, Presidente dell'Istituto per la Storia dell'Antifascismo in provincia di Reggio Calabria *“Ugo Arcuri”* di Cittanova.

Il primo, con una serie di ricerche attente e mirate, è riuscito a reperire gran parte delle pubblicazioni del Nostro, sparse un po' per tutta Italia, mentre Lentini, oltre ad aver sempre segnalato nei suoi scritti, la presenza di questa grande personalità del socialismo e dell'antifascismo italiano ed europeo, ha indicato l'esigenza di approfondirne lo studio per meglio comprendere l'evoluzione del movimento socialista nel Meridione. Ora, grazie alla sensibilità del dr. Francesco Morano, sindaco di Cittanova e dell'intera Amministrazione da lui diretta, è possibile cominciare a concretizzare, mediante la riedizione di una delle sue opere, questo rinnovato interesse.

Roberto Marvasi è un personaggio poliedrico: avvocato, giornalista, finissimo ed acuto polemista, uomo politico, militante socialista, conferenziere affascinante, critico letterario e di arte nonché brillante autore di canzoni napoletane. Nel quarantennio che precede il fascismo, Marvasi si pone al centro di una vastissima rete di relazioni politiche, culturali e giornalistiche che ne fa un punto di riferimento per tutti i giovani intellettuali che si avvicinano alle idee socialiste e libertarie.

I rapporti e la corrispondenza che mantiene con i più importanti ed autorevoli uomini politici e di cultura del tempo a cominciare da Vilfredo Pareto, economista e sociologo di fama, per andare poi da Filippo Turati a Benito Mussolini, da Francesco Saverio Nitti a Giovanni Amendola, da Angelica Balabanoff a Giacomo Matteotti, da Benedetto Croce ad Eugenio Reale per finire non certo ultimi - ma tanti li ho tralasciati - ad Arturo Labriola, Gaetano Salvemini, Piero Gobetti e Camillo Berneri, testimoniano non solo l'importanza del personaggio, ma soprattutto l'alta considerazione in cui veniva tenuto.

Colpevolmente, su Roberto Marvasi è stato steso un velo di silenzio e soprattutto la Sinistra non ha voluto o non ha saputo trarre dalle sue esperienze, dalle sue battaglie e dalle sue veementi polemiche quei precetti che avrebbero consentito di evitare il ripetersi di gravi errori.

Oggi le tematiche affrontate da Marvasi a partire dall'inizio del '90 appaiono veramente di bruciante attualità sia per quel che riguarda la polemica contro la guerra, - contro ogni guerra - sia per quanto concerne la battaglia contro la camorra o meglio contro le contaminazioni tra politica e malavita; appunto il testo che viene ora ripubblicato.

Probabilmente pesa ancora quel giudizio, tra il risentito ed il patetico, anche se venato di una certa affettuosa accondiscendenza – tipico di una generazione di comunisti – che venne espresso da Giorgio Amendola nel primo volume delle sue memorie.

- *“ C’era il vecchio Marvasi, protagonista di tante battaglie radicali contro la camorra, che dava convegno sulla magnifica terrazza che si affacciava su piazza Vittoria agli antifascisti vecchi e giovani. Avevo letto il suo vibrante “Così parlò Fabroni”, nel quale egli aveva denunciato le complicità con la camorra delle cricche governative giolittiane...”*

Subito dopo Amendola racconta di come rischiò di essere arrestato per aver stampato un giornaleto antifascista:

- *Una sera mio zio mi disse allarmato di stare attento, perché sulla terrazza di casa Marvasi, Arturo Labriola aveva fatto il mio nome e quello di Reale come gli organizzatori di tale impresa. Labriola stava preparando il suo espatrio e temeva, evidentemente, di essere coinvolto in quella modesta attività illegale. La prova di leggerezza compiuta col fare i nostri nomi, col pericolo che giungessero alla polizia, mi indignò. Si sciacquava ogni sera la bocca a criticare quella che era la passività dell’Aventino ed ora si spaventava per la diffusione di un modesto foglietto. Compresi allora, prima di diventare comunista, la differenza che c’era tra gli antifascisti militanti, che non volevano accettare la inevitabilità del regime e coloro che sfogavano il loro antifascismo nelle chiacchiere, nelle barzellette, ma non osavano fare il passo che li avrebbe portati fuori e contro la legalità del regime... Si poteva scegliere la strada di Croce. Dedicarsi agli studi...era una linea che aveva la sua coerenza...ma non si poteva proclamare a parole la necessità della rivoluzione e temere persino per la diffusione di un giornaleto illegale. Povero Marvasi! prese più tardi anche lui...la via dell’esilio (1)*

Giudizio ingiusto ed ingrato, che si rivelerà fallace e che contribuirà a scavare tra Marvasi ed i comunisti un solco incolmabile. Questo atteggiamento di sufficienza e di compatimento nei riguardi di un militante e combattente come Roberto Marvasi, che per quanto già avanti negli anni, era ancora in grado di dare alla lotta antifascista – e lo dimostrerà negli anni dell’esilio – un apporto intelligente ed avveduto, condizionerà tutti i successivi rapporti con i partiti e le organizzazioni antifasciste e lo porterà ad isolarsi e a spostarsi, nell’immediato secondo dopoguerra, su posizioni anarchiceggianti ed antipartitiche. Le sue intuizioni, specialmente per quel che concerne i nessi apparentemente inestricabili tra malavita e politica, resteranno per decenni dimenticate e la Sinistra, in Sicilia e nel Meridione, pagherà a carissimo prezzo l’oblio della lezione marvasiana su i rapporti tra malavita e politica.

Inoltre la predominanza e l’egemonia del Partito Comunista, durante tutto il ventennio successivo alla fine della seconda guerra mondiale, creerà una frattura innaturale tra l’estrema Sinistra prefascista ed il movimento della Nuova Sinistra giovanile degli anni ’60 e ’70 che, a ben vedere, tanto deve ai Marvasi, ai Labriola, ai Mantica, agli Arcà e, perfino, a quei sindacalisti rivoluzionari, come Agostino Lanzillo o Enrico Leone che aderirono al fascismo.

Roberto Marvasi, secondogenito del grande Diomede (2) e di donna Elisabetta Miceli, donna forte, colta ed intelligente, che trasmetterà ai figli lo stesso ardore e la medesima passione civile che

animava il marito (3), nasce a Napoli il 20 luglio del 1863. L'improvvisa morte del padre nel 1875 quando lui ha solo 12 anni, lo priva di una guida fondamentale, ma non certo dell'aiuto e del sostegno di tutti i grandi amici di Diomede a cominciare da Francesco De Sanctis, per continuare con Angelo Camillo De Meis ed i fratelli Silvio e Bertrando Spaventa. (4) Ricevette, perciò, è lui stesso a dirlo, una "*signorile e completa educazione*", improntata ad un forte ed intransigente senso del dovere e ad una concezione laica del potere e dello Stato, aliena da qualsivoglia forma di interferenza clericale; compie a Roma gli studi universitari dove si laurea brillantemente in giurisprudenza. La sua adesione alle idee socialiste matura proprio nell'ambiente universitario romano, dominato dalla forte presenza di Antonio Labriola (5), amico di Engels e considerato come il padre del marxismo italiano. Aderisce al Partito Socialista nel 1900 ed inizia un'intensa attività politica e pubblicistica collaborando all'*Avanti!* ed alla rivista "*Propaganda*" della quale fu redattore fino al 1903 e subito dopo dà vita ad un giornale di satira politica – "*La pecora*" – che, però, non riesce a superare il secondo anno di vita. Nel 1902 entra nella redazione de "*La Strada*" e dopo qualche mese ne diviene condirettore insieme con Giovanni Caivano, al contempo accetta di collaborare al periodico antimilitarista "*Energia!*", per il quale scrive alcune note fortemente polemiche nei riguardi degli alti comandi militari. Nel settembre del 1902 viene pubblicato sull'*Avanti!* il quinto di una serie di articoli che, come nota Salvemini, si possono definire "*...tipici dell'antiministerialismo meridionale... che tende facilmente ad assumere delle iridescenze rivoluzionarie, ingannatrici finchè si vuole, ma non prive di efficacia e di conseguenze sulla vita generale del partito socialista*". (6) Marvasi accusa Enrico Ferri (7) di aver avuto anche lui con quel "*suo caso per caso di non benedetta memoria...la scarlattina del ministerialismo*" e di voler, in sostanza, annacquare la tendenza rivoluzionaria, tipica dei movimenti socialisti rivoluzionari, dentro "*...una democrazia piccolo-borghese*". (8) E' l'inizio di una contrapposizione con Ferri e con l'ala moderata del partito che ben presto porterà Roberto fuori dal P.S.I.

Nel 1904 è candidato, senza successo, alle elezioni politiche a Napoli, dopo vari tentativi, andati a vuoto, di organizzare una sua candidatura nel collegio di Cittanova, comune d'origine della sua famiglia ed in cui ancora il nome di suo padre è tenuto in altissima considerazione; senza contare, inoltre, che da qualche anno, ha cominciato a svolgere attività politica nelle fila socialiste un suo cugino, che si chiama Diomede e che, pur risiedendo nella vicina Palmi, sarebbe ben lieto di sostenerlo nella battaglia elettorale. (9)

Il partito, però, preferisce, ancora una volta, la candidatura di Enrico Ferri, che gode di parecchie simpatie nella zona e, in particolare, a Cinquefrondi ed a Polistena, dove già sono aperte due forti sezioni ed è altresì sostenuto dal giovane avvocato Francesco Arcà, da poco eletto consigliere provinciale e che si professa sindacalista rivoluzionario. Nel 1906 e nel 1907 si candida per le elezioni amministrative, ma anche in questo caso con risultati del tutto deludenti. Nel giugno del 1906 fonda "*Scintilla, politico-giudiziaria*" alla cui pubblicazione resterà legato per tutta la vita.

La rivista, che verrà spesso identificata con lo stesso Marvasi, nasce come periodico di dottrina giuridica e di cronaca giudiziaria, ma nel corso degli anni, passerà a trattare tematiche politiche e di costume cambiando formato ed assetto parecchie volte. Si sente immediatamente fin dai primi numeri, la solida orma paterna: Roberto ripropone e rilancia le tematiche legate ad un'autentica e reale riforma della giustizia, sostiene la necessità di mettere in discussione il positivismo giuridico, la cui influenza, ancora troppo forte, è, secondo lui, tanto deleteria quanto funzionale ad una

amministrazione della giustizia e ad una macchina giudiziaria a servizio degli ambienti più conservatori e reazionari. Non a caso nel n. 1 del 1908 ripubblica integralmente la durissima requisitoria che suo padre pronunciò in Senato al termine del processo all'ammiraglio Persano per i fatti di Lissa. Anche il c.d. "socialismo giuridico" viene attaccato perché appare, rispetto alle problematiche reali, lontano ed astratto (10). Allo scopo di dare corpo e senso alle opinioni che vengono elaborate, la rivista assume atteggiamenti e posizioni al limite dello scandalismo, si interessa e segue da vicino i processi ai camorristi, prepara vere e proprie inchieste (oggi diremmo "contro-inchieste") per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sugli intrecci camorra-politica che, da più parti, vengono denunciati. Se Salvemini, proprio in quegli anni, accusa Giolitti di essere "il ministro della malavita", Roberto cerca di fornire le prove di questa commistione che oramai sembra dilagare in tutto il Meridione. "Il processo Cuocolo" viene seguito attentamente dalla rivista, anzi nel 1914, Roberto pubblica "*Così parlo Fabroni*", con prefazione di Vilfredo Pareto (11) in cui ricostruisce la lunga e paziente indagine del capitano dei carabinieri Carlo Fabroni su duplice omicidio dei coniugi Cuocolo. (12)

Due anni prima, nel tentativo di dare a "Scintilla...!" un taglio decisamente politico, insieme con E. Fortunato, aveva fondato "*La sentenza*", rivista in cui, però, più che l'analisi dottrinale, prevalgono temi legati alla cronaca giudiziaria spicciola, anzi, sostengono i suoi avversari, di stampo "pagliettistico", da "avvocucolo di paese". Lo accusano di riproporre, con un tocco di marxismo d'importazione, le stesse colorite tematiche di Matilde Serao e, in buona sostanza, di voler solo aggiornare quel "ventre di Napoli", vecchio oramai di quasi trent'anni. (13) Anche questa valutazione si rivelerà avventata.

Per coprire, invece, il vasto ambito delle tematiche relative alla vita ed alle tradizioni culturali napoletane – tema caro allo stesso Benedetto Croce – avvia nel 1916 il periodico artistico-letterario "*Fantasma*". La rivista segue da vicino le mostre dei pittori ed artisti napoletani, in particolare di Niccolò Umberto Ciletti, recensisce libri di poesia e segue le novità letterarie che vengono pubblicate a Napoli e nel meridione. (14)

Deluso dai risultati elettorali, oltre che tradito nelle sue aspettative dalle posizioni sempre più moderate che il Partito Socialista va assumendo, si sposta su posizioni più estremistiche e si avvicina ai sindacalisti rivoluzionari e ad Arturo Labriola, che inizia a collaborare con "*Scintilla...*". (15)

Allo scoppio della guerra italo-turca e all'avvio delle operazioni dello sbarco in Libia, "*Scintilla...*" assume in un primo tempo posizioni filobelliciste in contrapposizione all'inazione del socialismo ufficiale. Il congresso di Ancona lo riavvicina, però, al partito poiché i deliberati finali risultano molto più intransigenti e, soprattutto, contrari ai blocchi ed alle organizzazioni parallele ed appaiono, ancor di più, contrarie alla massoneria.

L'importanza che Scintilla è venuta assumendo nella vita politica italiana la si può cogliere on tutta la sua ampiezza allorquando, nel giugno del 1914, Francesco Saverio Nitti, volendo far conoscere la sua posizione sulla guerra e volendo, altresì, far cessare le voci che lo vorrebbero filo-tedesco per via di un presunto collegamento e finanziamento della Banca Commerciale Italiana a suo favore, sceglie proprio il giornale di Roberto al quale rilascia una lunghissima intervista in cui, tra l'altro, sostiene che la prospettiva espansionistica del capitale nazionale è possibile sia in caso di neutralità che d'intervento e che la guerra semmai avrebbe dovuto avere un'impronta difensiva

contro l'aggressione germanica e avrebbe dovuto essere fondata sull'unione nazionale, la cooperazione con il capitale francese, inglese e nord-americano, che era quello in maggior fase espansiva. (16).

.La posizione nei confronti della guerra viene compendiata nel volume *"...tutte le fiamme. Critica della guerra"*, edito a Roma nel 1916. Roberto si dichiara contrario ad un *"neutralismo intransigente"* e propugna, piuttosto, un attivismo filointesista, che egli stessi definisce *"neutralismo relativo"* ed in seguito anche, *"condizionale"*. Il volume suscita grande interesse e stimola il dibattito che vede l'intervento entusiasta di Ettore Ciccotti (17) e gli interventi di piena adesione di S. Viviani, e dello stesso Mussolini oltre ad attirargli le simpatie del vecchio anarchico e rivoluzionario Enrico Malatesta (18), che lo recensisce su *Volontà*, mentre G. Menotti-Serrati (19), sull'*Avanti!* critica fortemente la posizione di Marvasi, sempre a cavallo tra rivoluzionarismo e scandalismo macchiettistico-napoletano. In apparenza Roberto sembra si sia avvicinato alle posizioni di Mussolini, ma se ne distacca in quanto, da un lato evita di accentuare il contrasto con il partito e, d'altro, si esprime sempre per un interventismo rivoluzionario.

Nel dopoguerra si trasferisce nuovamente a Napoli e all'elezioni del 1919 viene candidato a Salerno nella lista socialista. Il Partito, però, esprime parere sfavorevole sulla sua candidatura e addirittura gli viene ritirata la tessera della sezione di Roma in cui è iscritto. Anche queste elezioni registrano un risultato scadente e Roberto si avvicina alla nascente frazione comunista, che a Napoli è guidata da Amadeo Bordiga, (20) il quale più volte è intervenuto su *"Scintilla...!"* e da almeno cinque anni è in corrispondenza con Roberto. La simpatia che corre tra i due, tuttavia, non dà frutti sul piano propriamente politico anche perché Roberto sta seguendo il processo involutivo di Mussolini, verso il quale nutriva un certo rispetto ed ora invece nutre forte diffidenza per l'accentuarsi dell'uso della violenza nei confronti del movimento operaio e delle sue organizzazioni. Assume una netta ed intransigente opposizione al fascismo che si inasprirà dopo la marcia su Roma. *"Scintilla...!"* pubblica roventi articoli antifascisti, spesso redatti e firmati anche da M. de Sanctis.

L'uccisione di Matteotti, con il quale Roberto intratteneva da tempo una fitta corrispondenza, lo convince che il fascismo è collegato direttamente con gli ambienti dell'alta aristocrazia e con la monarchia per cui nel settembre del 1924 pubblica il suo atto d'accusa - *"Dopo il martirio"* - contro il re Vittorio Emanuele III, esplicitamente accusato di connivenza e complicità nel delitto.

Il volume ebbe una straordinaria diffusione e raccolse anche la piena adesione degli anarchici. Su *"Pensiero e volontà"*, ancora una volta Enrico Malatesta, nel recensire il volumetto, scrive: *"...libretto di passione ha chiamato Marvasi questo suo lavoro, ed è veramente lo scoppio della passione di un uomo onesto indignato dall'assassinio di Matteotti e da tutto l'ambiente fangoso che lo maturò e lo perpetrò... ed alla passione clada e prorompente s'aggiunge in mirabile armonia il ragionamento freddo e serrato, che fa di questo lavoro un terribile ed inconfutabile atto d'accusa contro il regime che disonora l'Italia"*. (21)

Nel 1926 *"Scintilla...!"* venne soppresso dal regime e la bella casa di Roberto a Napoli viene devastata e saccheggiata da una squadraccia fascista. Fu costretto a riparare all'estero. espatriando clandestinamente in Francia nel 1927 dopo alcuni mesi di latitanza vissuta tra Napoli e la Calabria. Ironia della sorte, il 18 giugno 1928 il Consiglio dell'ordine degli avvocati di Napoli dispone, con effetto immediato, la cancellazione dall'albo degli avvocati Marvasi, Nitti e Labriola con la motivazione che *"... non hanno più stabile residenza nel comune di Napoli"*.

Dopo aver soggiornato a Parigi ed in parecchie cittadine del Midì, si stabilì a Marsiglia e grazie all'aiuto della LIDU, riuscì a trovare, insieme con la sua compagna, un alloggio decente ed un lavoro, ancorché, precario come correttore di bozze presso *“La voce degli Italiani”* e *L'Avanti!* e come commesso in una libreria. In questo periodo, aiutato ed appoggiato da intellettuali francesi come Henry Barbusse e Romain Rolland, (22) riesce a pubblicare alcune interessanti opere antifasciste, tra cui, scritto in francese, *“Quartetto: cronique raisonnèe du fascisme”* – con prefazione di Barbusse - e molti articoli sull'omicidio Matteotti, che vengono raccolti nel volume *“Echi del terrore”*, nonché i volumi *“Ma non perdiamo di vista il re”* e *“Malavita contro malavita”*

Roberto documenta le intenzioni di Matteotti di ripubblicare, con nuovi aggiornamenti e con una documentazione più recente, il dossier *“Anno di dominazione fascista”* in cui aveva denunciato i brogli elettorali e il nuovo libro avrebbe dovuto essere pubblicato dalle Edizioni “Biblioteca di Scintilla”, avviate fin dal 1914. In una lettera del 24 maggio 1924, indirizzata a Marvasi, Matteotti scrive *“...ho già qualche elemento raccolto, ma in modo talmente informe da non essere comunicabile... ed ho pronta a Milano un'altra cosetta che qui per lettera non le posso scrivere e che, in ogni caso, le invierò forse assai più presto”*. (23)

In una lettera del settembre del 1934, da Parigi dove è in esilio, Camillo Berneri, (24) in quel momento sicuramente il più autorevole dirigente del movimento anarchico europeo, scrive a Carlo Frigerio (25) della sua intenzione di preparare un Almanacco politico o meglio una grande rivista politica europea che riunisca tutta l'opposizione antifascista non comunista ed afferma *“Sto preparando la rivista ed appunto perché vorrei farne una cosa seria attendo da anni. Il problema delle collaborazioni è gravissimo. Bisogna riconoscere che la nostra miseria culturale è grande. Eccoti la lista dei collaboratori per me ideali, ai quali vorrei imporre la collaborazione....”* (26)

Segue un lungo elenco, suddiviso per nazione; per quanto riguarda l'Italia, al primo posto c'è Roberto Marvasi, anche se non è anarchico, anche se è lontano dalle posizioni anarchiche; va notato che gli altri quattro collaboratori italiani, ivi indicati, sono tutti anarchici ! (27)

Finita la guerra e rientrato in Italia riprende a Roma, fin dall'estate del 1945, la pubblicazione di *“Scintilla...!”* e l'anno dopo si trasferisce a Napoli. Assume posizioni decisamente antipartitiche, specialmente contro i ricostituiti partiti della Sinistra tanto che si avvicina alle posizioni degli anarchici. La collaborazione con Giovanna Berneri, (28) vedova di Camillo, lo colloca su posizioni eccentriche rispetto alla Sinistra socialista e comunista, ma anche rispetto alle formazioni minori come, per esempio, quella guidata da Bordiga e Damen. Muore a Napoli il 30 settembre del 1955.

*“Malavita contro Malavita”*, venne pubblicato a Marsiglia, per i tipi della E.S.I.L., tra l'autunno del 1928 ed in primi mesi del 1929. Questa indicazione la si ricava, indirettamente, dal fatto che l'A. stesso, nel pamphlet, preannuncia l'imminente pubblicazione di *“Ma non perdiamo di vista il re”*, che effettivamente avviene, sempre a Marsiglia, nel 1929. L'opuscolo nasce da una serie di conferenze che Marvasi tiene presso la Sezione del Partito Repubblicano Italiano di Marsiglia sul tema della diffusione della criminalità nel Meridione d'Italia negli anni immediatamente successivi alla fine del Brigantaggio e sull'uso politico che i governi post-unitari fecero di camorristi, mafiosi e delinquenti vari. Tema che Gaetano Salvemini aveva affrontato per quel che riguardava,

specificatamente, la realtà pugliese e che Marvasi, analogamente, ha affrontato per quel che riguardava Napoli.

Dalle inchieste di “*Scintilla...!*” e, soprattutto, dalle indagini del capitano Fabroni e poi dagli atti del processo di Viterbo, Marvasi si era convinto che la borghesia, pur di mantenere il potere, pur di frenare le aspirazioni dei ceti popolari e controllare le organizzazioni operaie e socialiste, è disponibile a qualunque alleanza e a qualunque tipo di compromesso. La rapida carriera del prefetto Tommaso Tittoni e la folgorante ascesa di Vittorio Emanuele Orlando, da Palermo fino alla presidenza del consiglio, diventano i paradigmi della strutturazione e dell’organizzazione del potere nello Stato unitario, che vede la monarchia sabauda e, più in generale, l’intera Casa Savoia – si vedano i riferimenti al duca d’Aosta - come il vertice di questa impalcatura che si ammanta di retorica e vive di gloria riflessa, ma è marcia e profondamente corrotta.

La corruzione dilagante, gli scandali bancari, i brogli elettorali, il trasformismo parlamentare sono stati sistematicamente coperti mediante una facciata di perbenismo che, di volta in volta, utilizzava ed agitava o l’imminente pericolo anarchico e socialista o il diffondersi, in tutto il Sud, di una criminalità sempre più spavalda. Criminalità, dice Marvasi, che si chiami camorra o mafia, nelle regioni meridionali, prospera e prolifera grazie agli appoggi di cui gode negli ambienti della polizia, della magistratura e dell’amministrazione prefettizia. Lo scambio di favori tra malavitosi e funzionari statali è così sfacciato e così endemico che si è tentato perfino di impedire a ligi e fedeli ufficiali dei carabinieri, come Fabroni, di condurre le indagini.

Il Socialismo italiano ha sempre sottovalutato queste problematiche ed ha volutamente chiuso gli occhi, con indifferente aria di sufficienza, di fronte a questo intreccio, considerandolo alla stregua di un fenomeno localistico, circoscritto e di sapore paesano e folkloristico. L’avvento della grande rivoluzione avrebbe spazzato via anche queste scorie borghesi perciò non era certo il caso di preoccuparsi se qualche malavitoso appoggiava questo o quel candidato liberale. Non si avvedevano, sembra dire Marvasi, che la camorra e la mafia sono un cancro che riesce ad installarsi facilmente nel cuore della pubblica amministrazione, convive perfettamente con gli apparati pubblici, se ne serve e corrode dal di dentro le strutture dello Stato. L’antistatalismo dogmatico dei socialisti di tutte le tendenze ha sempre visto nel fenomeno criminale una sorta di “alleato marginale” e nel sistema penalistico un riflesso delle divisioni classiste della società. Che si potesse saldare un’alleanza tra i reietti e le classi alte e che il crimine potesse diventare strumento di arricchimento e di ascesa sociale appariva assolutamente impensabile ai contemporanei di Marvasi. Ma non a lui, a lui che aveva ben assorbito la lezione di suo padre e di Silvio Spaventa, il quale sosteneva che lo Stato moderno, non può limitarsi a reprimere e punire, ma “...*dirige un popolo verso la civiltà...non si restringe solo a distribuire giustizia e a difendere la società, ma vuole dirigerla per quelle vie, che conducono ai fini più alti dell’umanità. La parte mutabile di uno Stato è la direzione che esso dà a un popolo; in questa direzione ci può entrare di tutto. Oggi lo Stato prende il servizio delle poste; domani quello del telegrafo... poi prende le ferrovie, domani le lascia e prenderà altro*”. (29)

Una concezione molto più complessa della macchina statale e del governo della stessa che superava di molto l’idea dello Stato come “comitato d’affari della borghesia” e che prospettava già una sua articolazione ed una sua penetrazione all’interno della società civile in modo da permettere un progressivo inglobamento di nuovi soggetti sociali. Al contrario la lotta contro la criminalità

organizzata o “malavita”, come ancora la chiama Marvasi, venne sempre condotta in modo ambiguo, appoggiandosi ora all’una ora all’altra delle organizzazioni criminali presenti sul territorio e mirando a fare in modo che, di volta in volta, venissero favoriti gli elementi più vicini agli uomini di governo. Lo stesso ministro Giovanni Nicotera, nella famosa Relazione alla Camera del 1877, riporta le parole del prefetto di Palermo, il quale ritiene che le classi abbienti siano fortemente compromesse con la mafia, “...quantomeno nella forma [... appaiono] *protettrici interessate di manutengoli, banditi, briganti e malandrini e non solo semplici vittime della violenza banditesca*”. (30) Questo modo di procedere, ondivago ed altalenante, avviato con il ministro Nicotera, se, da un lato, anche per la prudenza sempre raccomandata dal Depretis, produsse indubbi successi in termini di immagine, dall’altro consolidò un indirizzo che avrebbe permesso ai gruppi meglio organizzati di godere di appoggi e di impunità ricorrendo alla delazione ed alla connivenza con le autorità amministrative e prefettizie. (31)

Il meccanismo venne poi elevato a sistema, a metodo amministrativo e di governo da Giolitti, che organizzò, in ogni regione, in ogni provincia, in ogni collegio elettorale, una vera e propria “rete” di fidati prefetti, questori, sindaci, amministratori, banchieri e deputati in grado, attraverso una fitta trama di legami e di interessi, di mantenere sotto controllo l’intero territorio. (32)

Ora il fascismo che è andato al potere con metodi malavitosi, con la violenza, il ricatto, i brogli e l’assassinio, deve affrontare l’altra “malavita”, quella autentica, quella che, fin’ora si è sempre schierata con il potere e dal potere è stata sempre ampiamente ripagata.

“*Malavita contro malavita*” è appunto la contrapposizione, solo apparente, avverte Marvasi, che si sta verificando in Sicilia tra il fascismo e la mafia. L’invio del prefetto Cesare Mori nell’isola è solo l’ennesima farsa, l’ennesima parata, l’ennesima mistificazione che il potere sta tentando per legittimarsi agli occhi di quegli italiani, ingenui e creduloni, che hanno visto nel fascismo un’ancora di salvezza. La ventata di cambiamento che Mussolini ha promesso solennemente, come suo costume, ai fascisti meridionali fin dal novembre del 1922, quella frase, scandita in modo stentoreo: “*Ho il potere anche per risolvere ...il problema del Mezzogiorno d’Italia*”, è un tragico bluff. Presto si vedranno i risultati. (33)

L’azione del prefetto Mori fu spettacolare: blitz improvvisi, arresti di massa, interi paesi in stato d’assedio, interrogatori ai limiti del codice penale, anni di confino e di soggiorno obbligato e processi con decine di imputati. Esiste, perfino, una fotografia che ritrae centinaia di “campieri” a cavallo che, nella piazza di Mussumeli, prestano, davanti al prefetto, giuramento di fedeltà al fascismo! Nel 1929, Mussolini può annunciare che la mafia, in Sicilia, non esiste più; è stata definitivamente sradicata dalla tenace e decisa repressione del fascismo. Anzi la parola mafia fu cancellata dal linguaggio ufficiale, quando se ne parlava, come nell’Enciclopedia Italiana, edizione 1934, veniva usato il passato remoto. In Sicilia, però, la situazione non era cambiata.

Un osservatore esterno, il giornalista inglese J.E. Reece, in una serie di servizi inviati al Daily Herald di Londra, tra il 1938 ed il 1939, alla vigilia della guerra, osserva che la situazione in Sicilia è insostenibile. Nelle campagne molti contadini non hanno niente da mangiare, manca il lavoro, numerosissime sono, a Palermo, le famiglie che non hanno che cucinare; la spazzatura, nelle città, veniva accatastata per le strade e le condizioni igieniche sono molto precarie; gli ospedali versavano in condizioni di assoluta indigenza tanto da non potersi permettere l’acquisto di siringhe.



Il principe di Piemonte, in visita nell'isola, venne sommerso da petizioni di gente disperata, che, pur di consegnare quelle richieste ruppe i cordoni della polizia e si scontrò con gli agenti del servizio d'ordine. (34) E la mafia ? Il funzionario Filippo Agnello, già segretario del prefetto Mori, in suo rapporto riservato di quegli anni scrive: “ *...i banditi di strada sono nuovamente pericolosi...rapine e grassazioni sono all'ordine del giorno...Dio ce la mandi buona, ma attraversiamo un brutto quarto d'ora. I giornali hanno l'ordine di tacere, e cioè un gran male...giungono in continuazione lettere anonime che parlano di una corruzione diffusa, soprattutto tra i funzionari del Partito, tra gli amministratori...che si sono ignominiosamente arricchiti speculando su tutto.* ” (35)

Dopo lo sbarco degli Alleati, il marchese di Cesarò rilasciò un'intervista al Sunday Times e alla domanda che fine abbia fatto la mafia, risponde, serafico, con un sorrisetto sornione, : “ *Non vi hanno informato che in Sicilia non sono rimasti più mafiosi? Nel 1934 Mori li ha portati tutti con se.* ” (36)

Dove fossero finiti i mafiosi lo si saprà, purtroppo, molto presto e sarà una scoperta amarissima, pagata a carissimo prezzo con l'uccisione di centinaia di sindacalisti e militanti socialisti e comunisti e con una strage – quella di Portella delle Ginestre – tutt'ora oscura e che continua, nonostante siano passati più di cinquant'anni, a pesare sulla vita politica italiana.

Appunto, come aveva intuito Marvasi, pagherà ancora una volta, la Sicilia antifascista.

## **NOTE**

1) Giorgio AMENDOLA “*Una scelta di vita*”, Rizzoli, Milano, 1976, pp. 163, 173, 174.

2) In realtà il primogenito, “ il piccolo Guido”, morirà in tenera età con la grave malattia cardiaca di cui è afflitto Diomede, che neppure l'immensa gioia per la nomina, nel 1874, a senatore del Regno era riuscita a lenire. cfr. Vincenzo Marvasi “*Diomede Marvasi: patriota, scrittore magistrato*”, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

3) Nella prefazione scritta in occasione della riedizione delle “*Lettere da Zurigo a Diomede Marvasi 1856-1860*”, - Napoli 1913, editore Ricciardi - inviate da Francesco De Sanctis, nel dedicare ai quattro figli il prezioso volume, curato da Benedetto Croce, donna Elisabetta li esorta a seguire la strada tracciata da Diomede “*..col suo volere ferreo teso alla meta prefissa... e ricordate... che quella fu gloria purissima del padre vostro, che, vanamente, dopo tanti anni, taluno ha tentato di appannare per la smania di difese postume ed assurde*”.

4) Francesco de Sanctis – (Morra Irpino, 1817 – Napoli, 1883) – patriota, deputato, ministro, letterato, - allievo di Basilio Puoti, frequentò a Napoli le Scuole Militari della Carbonara e della Nunziatella. Partecipò ai moti rivoluzionari del 1848 e per questo fu costretto a riparare all'estero. Dopo molte peregrinazioni, ottenne, nel 1856, a Zurigo, la cattedra di Letteratura Italiana presso il Politecnico. Dopo l'Unità venne più volte eletto deputato e ricoprì incarichi ministeriali rilevanti a partire dal primo Governo Cavour fino ai governi Cairoli del 1879 e 1880. I suoi studi sulla letteratura italiana, unitamente ai “Saggi critici”, hanno costituito le fondamenta della moderna critica letteraria italiana.

Angelo Camillo de Meis – (Bucchianico, Chieti, 1817 – Bologna, 1891) – patriota, scienziato, saggista – di formazione hegeliana, allievo del De Sanctis, insegnò all'Università di Bologna. Dopo l'Unità i suoi studi s'indirizzarono verso un'indagine puramente sperimentale che condanna la medicina empirica e sostiene invece l'evoluzione naturale come logica naturale.

Bertrando Spaventa – (Bomba, Chieti, 1817 – Napoli, 1883) – filosofo e sacerdote - vero artefice della diffusione del pensiero di Hegel in Italia. Nel 1850 abbandona, a seguito di una gravissima crisi religiosa, l'abito talare e si trasferisce a Torino. Qui diviene il principale sostenitore di una violenta battaglia ideologica contro i Gesuiti, oltre a diventare l'ideologo del movimento liberale sabauda. Dopo l'Unità ottiene la cattedra di Filosofia teoretica all'Università di Napoli e viene eletto deputato fino al 1876. Negli ultimi anni la sua polemica politico-filosofica fu diretta contro la diffusione del positivismo.

Silvio Spaventa - (Bomba, Chieti, 1822 – Roma, 1893), patriota, deputato, ministro e filosofo. Nel 1846, insieme con il fratello Bertrando, apre a Napoli una Scuola privata di filosofia per l'insegnamento della dottrina hegeliana. La Scuola, giudicata dalla polizia borbonica una fucina di liberali ed un centro di corruzione della gioventù, venne chiusa e Silvio fu costretto a rifugiarsi in Calabria dove prese parte ad un tentativo insurrezionale. Dalla Calabria partì verso Firenze dove conobbe Viesseux e Capponi. Nel 1848, rientrato a Napoli, venne eletto deputato ed incaricato, con a fianco il giovanissimo Diomede Marvasi, di redigere un progetto di Costituzione. Terminata la breve parentesi democratica, venne arrestato e nel 1852 condannato a morte; condanna poi tramutata nel carcere a vita. Nel 1859, grazie ad un'amnistia, venne scarcerato, ma condannato all'esilio perpetuo, tornò nuovamente a Firenze, dove strinse rapporti con Ricasoli, Farini e con gli esiliati siciliani. Si battè per l'annessione dell'ex Regno delle Due Sicilie al Piemonte, che, secondo il suo disegno costituzionale, doveva avvenire su base paritaria. Da Ministro degli interni, si battè contro la camorra, ma anche e con maggiore forza e decisione, contro il brigantaggio. Nei successivi governi ricoprì l'incarico di ministro dei lavori pubblici (1873) e dei trasporti (1876). Dopo la caduta della Destra storica, venne ancora eletto deputato e dai banchi dell'opposizione si battè contro il trasformismo, sostenendo l'idea di un'alternarsi netto e senza compromessi dei partiti al governo dello Stato. Cfr. Guido OLDRINI “*La cultura filosofica napoletana dell'Ottocento*”, Laterza, Bari, 1973.

5) Antonio Labriola - (Cassino 1843 – Roma 1904) filosofo italiano, allievo di Bertrando Spaventa , hegeliano poi herbartiano. Dal 1874 insegnò all'Università di Roma prima Filosofia morale e poi Filosofia della storia. Si avvicinò al marxismo intorno al 1878 ed entrò subito in corrispondenza con i maggiori dirigenti del socialismo internazionale come Engels, Kautsky, Adler, Bernstein e Plechanov. Nel congresso di fondazione del Partito Socialista Italiano, a Genova nel 1892, riuscì ad orientare la piattaforma programmatica in senso nettamente ortodosso, confermando la rottura con gli anarchici, ma prendendo anche le distanze dai radicali e dai rivoluzionari di tutte le tendenze. Successivamente difese questa concezione assolutamente ortodossa contro le tendenze revisioniste sia di destra (Bernstein) sia di sinistra (George Sorel). Tra il 1895 ed il 1898 pubblica le sue opere più importanti e famose : “In memoria del manifesto dei comunisti”; “Del materialismo storico. Dilucidazione preliminare” e “Discorrendo di socialismo e filosofia”.

6) G. Salvemini “ *Nord e Suid nel partito socialista italiano*”, in *Critica sociale*, 16 dicembre 1902, ora in “Movimento socialista e questione meridionale, Feltrinelli, Milano, 1963, pp. 246 ss.

Gaetano Salvemini - (Molfetta, 1873 – Sorrento, 1957) – socialista, storico, deputato, allievo di Pasquale Villari gli successe nella cattedra di Storia moderna nel 1916, dopo aver insegnato in varie Università. Nel 1908 si trova a Messina perché incaricato di Storia nel locale ateneo, a causa del terribile terremoto che si verifica nel dicembre di quell’anno, perde l’intera famiglia e lui stesso si salva per un puro accidente. Aderisce al partito socialista fin dal 1893 e fino al 1911, sulla stampa di partito, porta avanti le tematiche meridionaliste e la polemica contro Giolitti. In occasione della guerra di Libia si distacca dai socialisti e fonda, insieme con il De Viti De Marco, il giornale “L’Unità” dalle cui colonne conduce una battaglia per la diffusione dell’insegnamento e per una scolarizzazione di massa. Viene eletto deputato in Puglia nel 1919, mentre nel 1921, pur rifiutando la candidatura, svolge un’intensa campagna elettorale per il P.S.I. Dopo il delitto Matteotti, insieme con i fratelli Rosselli ed Ernesto Rossi dà vita al giornale “Non mollare”, primo bollettino antifascista. Processato e condannato, scontò un anno di carcere, ma nel 1926 fugge in Francia e poi in Inghilterra ed infine si sistema negli Stati Uniti dove svolge un’intensa attività di propaganda antifascista, ma da posizioni nettamente anticomuniste. Nel 1947 rientra in Italia; pur non partecipando direttamente alla vita politica, conduce una campagna, di stampo radicale, per l’affermazione dei diritti civili e contro la sempre più forte presenza nella vita pubblica di un clericalismo gretto e retrogrado. La sua ultima battaglia riguarda la richiesta di abolizione del Concordato mussoliniano del 1929.

7) Enrico Ferri – (S.Benedetto Po, 1856 – Roma, 1929) – avvocato – docente universitario – deputato – socialista . Si laureò a Bologna nel 1877 e dopo il perfezionamento degli studi di diritto penale in Francia, ottenne la cattedra nella stessa disciplina prima a Torino e poi a Bologna, successivamente si trasferì a Siena e dal 1908 all’Università di Roma. E’ considerato il fondatore della moderna criminologia. Fu eletto deputato, come radicale, per la prima volta nel 1886; nel 1893, al congresso di Reggio Emilia, aderì al partito socialista, schierandosi su posizioni moderate che, tre anni dopo, al congresso di Firenze abbandonerà per diventare uno degli ispiratori della corrente dei “rivoluzionari intransigenti”. Fu direttore de L’Avanti dal 1904 al 1908. Nel febbraio del 1911 aderì al gruppo “Democrazia rurale” e nel 1912, dopo aver votato a favore dell’annessione della Libia, diede le dimissioni da deputato uscendo dal partito socialista. Si riavvicinò al partito subito dopo la fine del primo conflitto mondiale e nel 1921 venne rieletto deputato, ma l’anno dopo aderì al P.S.U. Negli ultimi anni non nascose la sua simpatia per il fascismo, tanto che, qualche mese prima di morire, venne nominato senatore del Regno. Morì a Roma il 12 aprile del 1929.

8) V. anche di Marvasi, sullo stesso tema “*Il presagio. Critica della guerra*”, Biblioteca di Scintilla, Roma, 1918.

9) Diomede Marvasi, detto “*il piccolo*” per distinguerlo dal più famoso zio Diomede, ma anche perché di statura non eccelsa; nato a Cittanova il 12 marzo 1875, da Enrico e da Filomena Pelle, avvocato; studiò a Reggio Calabria e si laureò a Napoli in giurisprudenza nel 1897; aderisce al partito socialista nel 1902 e si iscrive nella sezione di Palmi, città dove si trasferisce a conclusione della transazione per la divisione della cospicua eredità paterna, concordata con i fratelli Tommaso e Corrado. Collaboratore de *L’asino* e de *La falce*, aderisce nel 1921 al partito comunista e viene candidato al parlamento nelle elezioni del 1924. Secondo una direttiva, inviata dal Centro del Partito, Diomede nelle preferenze deve seguire subito dopo il capolista Fausto Gullo, ma, pur ottenendo un discreto risultato, non viene eletto. cfr. Paolo Spriano “*Storia del partito comunista italiano- Da Bordiga a Gramsci*”, Einaudi, Torino, 1967.

10) Socialismo giuridico – indirizzo della cultura giuridica che si sviluppò in Europa e in Italia nell'ultimo decennio dell'800; esso mira a mettere in evidenza le ingiustizie sociali e la matrice classista del diritto con specifico riferimento al diritto penale e, in parte, a quello civile. A differenza del positivismo giuridico, il s. g. non fu in grado di proporre delle scelte tecnico-giuridiche alternative ai postulati della scuola classica ed il suo limite va appunto ricercato nell'incapacità di saldare la critica di natura politica ad una nuova costruzione dogmatica del sistema penale. I principali esponenti furono avvocati e docenti universitari con capofila Enrico Ferri e poi, vale la pena di ricordare, il Florian, Zerboglio, Pozzolini e lo stesso Turati. cfr., per tutti, Guido FASSO' *"La filosofia del diritto dell'ottocento e del novecento"*, Il Mulino, Bologna, 1994.

11) Vilfredo Pareto (Parigi, 1848 – Celigny, 1923) ingegnere, economista e sociologo; di padre italiano, esule in Francia per ragioni politiche e di madre francese; la famiglia torna in Italia nel 1853 e si sistema a Torino dove V. compie tutti gli studi, laureandosi in ingegneria al Politecnico. Dopo la laurea si trasferisce a Firenze e qui inizia un'intensa attività pubblicistica battendosi in difesa della libertà di commercio e delle unioni doganale. Tra il 1872 ed il 1890 si candidò più volte al Parlamento, ma senza successo; nel 1891 sposò la giovane Dina Bakunin e due anni dopo, anche su consiglio di Maffeo Pantalonni, accettò la cattedra di Economia Politica offertagli dall'Università di Losanna. Continuò a seguire le vicende politiche italiane, in particolare l'affermarsi del Partito Socialista, al quale aderì sia pure per un breve periodo, ed il diffondersi di nuove tendenze rivoluzionarie. Dal 1904 cominciò ad interessarsi agli aspetti comportamentali del soggetto economico avvicinandosi così alla nascente sociologia. Nel 1916 pubblica il monumentale *Tratto di sociologia generale*; negli ultimi anni di vita matura un'idea elitaria della politica, le cui tracce si possono trovare nell'ultima opera *"La trasformazione della democrazia"*, che raccoglie tutti gli articoli scritti dopo la fine della grande guerra.

12) *"Il processo Cuocolo"*, il primo processo alla camorra napoletana, che si apre presso la Corte d'Assise di Viterbo nel marzo del 1911, vede imputati 47 camorristi, tra cui i *"capintesta"* Enrico Alfano, detto *"Erricone"*, suo fratello *Ciro* e *Giovanni Rapi*, maestro elementare ed usuraio. Dopo dodici mesi di dibattimento, la Corte, l'8 luglio 1912, condanna tutti gli imputati, compreso tale *Abbatemaggio*, principale accusatore dei camorristi, a pene severissime. Nel 1926, *Gennaro Abbatemaggio* ritratta tutte le sue accuse, ma il caso non viene riaperto.

13) Nel 1884, Matilde Serao (Patrasco, 1857 – Napoli, 1927), giornalista e scrittrice, aveva pubblicato una graffiante inchiesta sulla vita quotidiana delle classi popolari napoletane, intitolata *"Il ventre di Napoli"*. La denuncia della Serao era stata sottovalutata e liquidata come letteratura folkloristica, racconto pittoresco e favola picaresca buona per attirare i turisti stranieri. Nonostante la descrizione, minuziosa e colorita, degli ambienti, non priva di spunti di introspezione psicologica, anche i circoli intellettuali radicali e socialisti non avevano preso in considerazione il bel reportage della Serao. Il discorso meriterebbe ben altro approfondimento dal momento che le conclusioni della Serao, che afferma - l'interlocutore è *Agostino Depretis*, capo del Governo - *"Voi li avete ridotti così i napoletani"*, non sono distanti dalle dotte analisi di un *Saverio Merlino*, di un *Giustino Fortunato*, di un *Salvemini* e dello stesso *Marvasi*.

14) *Roberto* segue personalmente tutte le mostre del pittore *Ciletti* ed acquista alcuni suoi quadri che in precedenza aveva recensito; in particolare è attirato da un'opera intitolata *"Dov'erano gli occhi"* che definisce *"... un'alta e tremenda apostrofe antibellica.... Poesia di guerra, protesta di guerra e, forse, bestemmia di guerra. Io ho incontrato, l'altro giorno la visione indicibile di questo dramma, che è, da oltre*

*quattro anni, il dramma di tutti i giorni e forse di tutte le ore*”, “La visione dell’arte”, in Fantasma, maggio 1919.

Niccolò Umberto Ciletti ( San Giorgio La Molara, 1884 – Benevento, 1967) diplomato all’Accademia delle Belle Arti di Napoli nel 1900, esordisce nel 1903 all’Esposizione del Circolo Artistico Partenopeo; successivamente espone alla Quadriennale di Torino nel 1908 e all’Esposizione Internazionale di Roma nel 1911. In quello stesso anno parte per New York dove rimane fino al 1915. Rientrato a Napoli stringe amicizia con Salvatore di Giacomo e comincia ad interessarsi di fotografia. Nel 1916 firma, insieme con Boccioni, il Manifesto dei pittori meridionali e con altri artisti come Balestrieri, Curcio, Fabbricatore, Panzini, Viti e La Bella, danno vita ad una associazione per costituire una sede stabile di esposizione. Per non aderire al fascismo, si ritira nel suo paese natale ed apre una Scuola di disegno e pittura; solo nel dopoguerra riprende ad esporre a Milano e in Francia. Dalla liberazione fino al 1952 è sindaco del suo paese natale. Dal 1958 le sue opere si trovano al Palazzo delle Esposizioni di Napoli.

15) Arturo Labriola – nasce a Napoli nel 1873; nel 1895 si laurea in giurisprudenza ed aderisce al Partito Socialista entrando subito in polemica con Turati. Prende parte attiva ai moti insurrezionali del 1898 e per sfuggire ad una condanna, ripara in Svizzera. Rientra in Italia dopo qualche anno e si sistema a Milano, dove da vita ad una corrente di opposizione al socialismo riformista e pubblica un giornale dal titolo significativo di “Avanguardia socialista”. Nel 1911, in occasione della guerra italo-turca, si schiera su posizioni interventiste e nel 1913 viene eletto deputato come socialista indipendente, in realtà si schiera con i socialisti rivoluzionari. Allo scoppio della grande guerra è di nuovo su posizioni interventiste, ma si dichiara contrario al nazionalismo e contro le posizioni di Mussolini. Nel giugno del 1920 entra nel quinto governo Giolitti come ministro del lavoro, incarico che non gli viene riconfermato con il successivo ministero Bonomi. Strenuo oppositore del fascismo, è costretto, nel 1927, a fuggire in Francia. Mussolini gli permette, nel 1935, di rientrare in Italia in cambio di un blando sostegno, in politica estere, alle mire espansionistiche del regime nel Mediterraneo. Nel dopoguerra viene eletto deputato alla Costituente e poi consigliere comunale a Napoli nelle fila del P.C.I. fino alla morte, avvenuta nel 1959.

16) V. Francesco Barbagallo “*Francesco Saverio Nitti*”, UTET, Torino, 1984.

17) Ettore Ciccotti - nasce a Potenza il 23 marzo 1863 da distinta ed agiata famiglia di tendenze liberali e patriottiche. Si laurea in giurisprudenza a Napoli e segue poi una serie di corsi di perfezionamento in storia del pensiero giuridico. Nel 1891 ottiene la cattedra di storia antica presso l’Accademia scientifico-letteraria di Milano ed aderisce al Partito Socialista fin dalla sua fondazione, diventando uno dei redattori della Critica sociale. Rifugiatosi in Svizzera a seguito della repressione scatenatasi subito dopo i moti del 1898, a Ginevra entra in contatto con Vilfredo Pareto ed inizia ad interessarsi di economia politica e di sociologia. Nel 1900 è candidato nelle elezioni politiche nei collegi di Milano e Napoli; eletto in entrambi, opta per quello della Vicaria, dato che non intende rinnegare le sue origini meridionali e considerato che in quel collegio la battaglia è stata aspra e senza esclusione di colpi. Si schiera con i socialisti rivoluzionari e stringe amicizia, oltre che con Roberto Marvasi, con Arturo Labriola, Enrico Leone e Francesco Arcà. Nel 1904 viene riconfermato al Parlamento sempre nello stesso collegio e così nel 1909 e nel 1913, anche se, in queste ultime due elezioni, si presenta come “socialista indipendente”. Favorevole all’intervento italiano, aderì al Fascio Parlamentare fondato da Arcà pur continuando a collaborare con L’Unità di Salvemini. Nel 1919 partecipò alle elezioni in una Lista di ex-combattenti di sapore massonico e bloccardo e poco dopo, pur tra mille distinguo e pur accentuando il carattere anticlericale del fascismo napoletano, fece pubblico atto di adesione. Nel 1924 venne nominato senatore del Regno; morì a Roma il 20 maggio 1929.

18) Enrico Malatesta – “il piccolo grande rivoluzionario” nasce a Santa Maria Capua Vetere il 14 febbraio 1853 da una famiglia di agiati proprietari terrieri. Dopo gli studi liceali, si iscrive alla facoltà di medicina all’Università di Napoli; qui entra in contatto con Emilio Covelli e Carlo Cafiero e si avvicina alla Sezione dell’Internazionale, da poco fondata. Partecipa al I congresso dell’Internazionale a Bologna nel 1873 e viene arrestato insieme con Cafiero ed Andrea Costa. Nell’ottobre del 1876 conosce Bakunin, il grande rivoluzionario russo, e progettano un’insurrezione nell’Italia meridionale. Il tentativo, noto come “Banda del Matese”, fallisce e M. viene arrestato e processato. Da questo momento ha inizio una lunga serie di peregrinazioni e di arresti, ma anche la definitiva affermazione di M. come capo riconosciuto del movimento anarchico mondiale. Solo nel 1913 può rientrare in Italia e dirige l’insurrezione di Ancona, nota come “la settimana rossa”. Costretto di nuovo all’esilio, rientra in Italia nel 1919 in tempo per partecipare alle occupazioni delle fabbriche e al c.d. “biennio rosso”. Dall’avvento del fascismo viene posto sotto strettissima sorveglianza, tanto da non poter neanche pensare di fuggire all’estero. Muore a Roma il 22 luglio 1932. La polizia vieta a chiunque di partecipare ai funerali, impedisce alla figlia di deporre fiori sulla bara e piantona per mesi la sua tomba fermando chiunque tenti di avvicinarsi.

19) Giacinto Menotti-Serrati - nasce a Spotorno, in provincia di Savona, il 25 novembre 1872. Abbandonati gli studi universitari, nel 1892 fonda la Lega Socialista di Oneglia ed inizia a collaborare con il giornale genovese “Lotta di classe”. Nel 1893 si trasferisce a Milano, colpito da vari ordine di arresto, si rifugia a Marsiglia, espulso dalla Francia, parte per il Madagascar. Nel 1899 si stabilisce in Svizzera e riprende l’attività di propaganda tra gli emigrati italiani. Nel 1910 viene eletto segretario generale dell’Unione Socialista, che guida alla trasformazione, nel 1911, in Partito Socialista della Svizzera. L’anno successivo viene chiamato a dirigere la Camera del Lavoro di Venezia e due anni dopo entra nella direzione nazionale del P.S.I. ed è nominato direttore de L’Avanti! Si avvicina alle posizioni di Lenin e dei bolscevichi durante le conferenze di Zimmerwald e di Kienthal e sostiene l’adesione del Partito Socialista all’Internazionale Comunista. Nel 1924 aderisce al P.C. d’I. ed assume la direzione del periodico “Sindacato rosso”. Muore ad Asso, in provincia di Como, il 10 maggio 1926, mentre stava preparandosi a partire per il Portogallo quale delegato dell’Internazionale Comunista alla conferenza costitutiva del partito portoghese.

20) Amadeo Bordiga – nasce a Resina, in provincia di Napoli, il 13 giugno 1889; nel 1907, mentre ancora frequenta il liceo, si avvicina agli ambienti socialisti e tre anni dopo si iscrive al partito. Si schiera con la frazione Intransigente Rivoluzionaria e combatte, all’interno del partito, durissime battaglie contro gli interventisti della guerra di Libia e contro la massoneria. Si laurea in ingegneria all’Università di Napoli e nel 1912 fonda il Circolo Carlo Marx che pubblica il periodico “Il Socialista”. Conduce una durissima opposizione alla guerra anche se rimane dentro il partito perché intende trasformarlo in un organismo rivoluzionario sul tipo del piccolo partito bolscevico russo. Nel 1918 sposa Ortensia De Meo, militante socialista dalla quale avrà due figli. A dicembre del 1918 esce il primo numero de “Il Soviet”, periodico che diventerà il punto centrale e vitale della battaglia contro i riformisti e si fa promotore, all’interno del P.S.I., della formazione della Frazione Comunista Astensionista. Nel gennaio del 1921, durante il congresso del Partito Socialista, invita la delegazione comunista ad abbandonare il P.S.I.; nasce il Partito Comunista d’Italia – Sezione dell’Internazionale Comunista, di cui diventa segretario. Nel 1926 viene estromesso dalla direzione del nuovo partito e poco dopo viene arrestato e confinato a Ponza. Nel 1930 viene liberato e, contemporaneamente, espulso dal Partito Comunista; abbandona la politica e si dedica all’attività professionale. Nel 1944 riprende la pubblicazione di “Prometeo” e fonda “La Sinistra Comunista”, che subito dopo si trasforma in Partito Comunista Internazionalista. Tuttavia non partecipa alla vita del neo-costituito partito e si limita a scrivere qualche articolo, pubblicato con lo pseudonimo di “Alfa” o “l’Orso”.

La nuova formazione comunista non riesce a decollare, malgrado la grande elaborazione teorica di B. che elabora tesi e piattaforme a getto continuo e scrive centinaia di articoli e saggi. Nel 1969 viene colpito da un ictus e si ritira nella sua casa di Formia. Nel 1970 rilascia l'ultima intervista a Sergio Zavoli per la trasmissione televisiva "Nascita di una dittatura"; muore il 23 luglio 1970.

21) La recensione di Malatesta si trova ora in *"Pensiero e Volontà – Pagine di lotta quotidiana"* Scritti scelti a cura di Gino Cerrito - vol. III, Il seme Ed., Carrara, 1975 (ristampa anastatica).

22) Henry Barbuse (Asniè, 1873 – Mosca, 1935) giornalista e scrittore; si afferma con il romanzo "Le feu" nel 1916, frutto della sua esperienza di combattente e con il quale vince il Premio Goncourt. Nel 1919 fonda il movimento "Clartè", che trae la denominazione dal suo secondo romanzo. Il movimento cui aderiscono Alberto Einstein, Thomas Mann, Stefan Zweig, Romani Rolland e Roberto Marvasi, si schiera decisamente contro la guerra e per un'intesa perenne tra i popoli d'Europa. Nel 1923 s'iscrive al Partito Comunista Francese e nel 1928 visita l'Unione Sovietica e poi la Bulgaria e la Romania. Di fronte al dilagare del fascismo in Europa fonda, insieme con Rolland e Marvasi, il Comitato Mondiale contro il fascismo e la guerra. Muore a Mosca a causa di una gravissima crisi polmonare il 30 agosto del 1935.

Romain Rolland (Clemency, 1866 – Vezelay, 1944), storico, scrittore e critico musicale. Esordisce nel 1897 con il dramma "Saint-Louis" e successivamente avvia la collaborazione con i "Cahiers de la Quinzaine" e tra il 1904 ed il 1912 pubblica i dieci volumi che compongono il grande ciclo narrativo dedicato a Jean Cristophe. Aderisce, a partire dal 1914, al movimento pacifista e da questo momento tutta la sua attività è dedicata ad una intransigente condanna di ogni tipo di violenza e di ogni guerra. Nel 1915 gli venne assegnato il Premio Nobel per la letteratura.

23) cfr. Mauro CANALI *"Il delitto Matteotti – Affarismo e politica nel primo governo Mussolini"*, Il Mulino, Bologna, 1997.

24) Camillo Berneri (Lodi, 1897 – Barcellona, 1937), anarchico, docente di Filosofia; segue la madre, separata dal marito, nei suoi continui trasferimenti per ragioni di lavoro. Adalgisa Fochi è, infatti, insegnante elementare dapprima a Milano poi a Lodi, Parma, Firenze, Palermo, Cesena, Forlì ed infine a Reggio Emilia, dove C. compie gli studi liceali. Nel 1912 si iscrive alla Gioventù Socialista ed inizia a collaborare con i giornali di partito. A causa della guerra deve abbandonare gli studi universitari, che riprende nel 1919 a Firenze sotto la guida di Gaetano Salvemini. In quello stesso anno si avvicina agli anarchici ed entra a far parte dell'Unione Anarchica Fiorentina. Dopo la laurea ottiene l'incarico di docente di Storia prima all'Università di Camerino, poi a Macerata ed infine a Firenze. Costretto all'esilio, si rifugia in Francia dove diviene il punto di riferimento dei movimenti anarchici europei. Nel luglio del 1936 è in Spagna, dove organizza, insieme con Carlo Rosselli, la prima Colonna di volontari antifascisti. Viene ucciso da agenti stalinisti, insieme con il calabrese Francesco Barbieri, a Barcellona, durante i moti del maggio 1937.

25) Carlo Friggerio (Berna, 1878 – Ginevra, 1966) abbandonato dai genitori nel 1886, viene cresciuto a Milano dalla nonna materna. Frequenta le scuole tecniche superiori e si diploma come ragioniere, ma comincia a lavorare come tipografo. Giovanissimo entra in contatto con gli ambienti anarchici milanesi e nel 1898 viene espulso dall'Italia e costretto a tornare in Svizzera. A Berna inizia a collaborare con Bretoni e diviene redattore de "Il risveglio", ma nel 1901 emigra a Londra e qualche anno dopo a Parigi. Partecipa alla guerra di Spagna e dopo la scomparsa di Bretoni riprende le pubblicazioni de "Il risveglio".

26) Camillo Berneri “Epistolario inedito” ( a cura di Paola Feri e Luigi Di Lembo), vol. II, Archivio Famiglia Berneri, Pistoia, 1984.

27) Vale la pena di ricordare che gli altri sono: Luigi Fabbri, che in quegli anni si trova a Montevideo, sua figlia Luce, Carlo Friggerio e Nicolò Converti.

28) *Giovanna Caleffi Berneri* ( Gualtieri, 1897 – Genova, 1962) insegnante elementare fin dal 1916, sposa Camillo Berneri nel 1917, mentre questi è in licenza dal front; i due avranno due figlie Maria Luisa e Giliana. Segue il marito in esilio in Francia dove svolge lavori occasionali di traduzione. La tragica uccisione del marito la spinge a prenderne il posto all’interno del movimento anarchico ed inizia un’intensa attività pubblicistica con tutti i più importanti giornali a cominciare da “L’Adunata dei refrattari”, che si stampa a New York. Nel 1941 viene deportata in Germania e dopo sei mesi di internamento, viene consegnata dai tedeschi alla polizia italiana che la invia al confino a Lacedonia. Finita la guerra, avvia la pubblicazione di “Rivoluzione libertaria” e di “Volontà” che esce ininterrottamente fino al 1999. Nel 1948 avvia, insieme con Cesare Zaccaria, l’esperimento di una scuola estiva per l’infanzia che dedica alla figlia Maria Luisa, prematuramente scomparsa. L’esperimento della “colonia estiva” va avanti per parecchi anni, ma dopo la morte di G. viene abbandonato.

29) Silvio Spaventa “*La politica della Destra*”, in Unificazione nazionale ed egemonia culturale – antologia di scritti e discorsi a cura di G. Vacca, Bari ,Laterza, 1969.

30) V. Carlo Guerrieri “ *L’azione repressiva di Giovanni Nicotera contro mafia e camorra*”, in Giovanni Nicotera nella storia italiana dell’Ottocento, ( acura di Antonio Bagnato, Giuseppe Masi e Vincenzo Villella), Rubbettino, soneria Mannelli, 1999.

31) cfr. Marco de Nicolò “ *Trasformismo, autoritarismo, meridionalismo. Il ministro dell’interno Giovanni Nicotera*”, Il Mulino, Bologna, 2001.

32) Per quel che riguarda specificatamente la nostra provincia, si V. Enzo Misefari “ *Il Socialismo in Calabria nel periodo giolittiano*”, Rubbettino, Soneria Mannelli, 1985.

33) Si V. Christopher Duggan “ *La mafia durante il fascismo*”, Rubbettino, Soneria Mannelli, 1986.

34) J. E. REECE “*Fascism, the Mafia and the Emergence of Sicilian Separatism 1919-1943*, ora in *Journal of Modern History*, 1945.

35) Riportato in C. Duggan “*La mafia....*”, op. cit., pp. 250 – 251.

36) Cfr. V. Sansone e G. Ingrasci “*Sei anni di banditismo in Sicilia*, Rizzoli, Milano, 1950.

Prefazione a “*Malavita contro Malavita*” di Roberto Marvasi, 1° ed. E.S.I.L., Marsiglia, 1932; riedizione a cura di Franco Pancallo Editore, Locri, 2005 con il patrocinio dell’Amministrazione Comunale di Cittanova.